



Editoriale

Le forme dell'arte e dell'attivismo tra piattaforme digitali, residenze artistiche e territori

Laura Gemini, Anna Maria Monteverdi

Il numero 10 di Connessioni Remote (2025) si configura come una miscellanea che nasce dalla volontà di mettere in relazione differenti ricerche interdisciplinari sulle trasformazioni dell'arte, della performance e dei media nel presente. In linea con lo sguardo che da sempre accompagna il progetto editoriale, i contributi raccolti interrogano le forme contemporanee del potere tecnologico e le possibilità di riappropriazione critica che emergono dall'arte e dall'attivismo.

Uno dei nuclei centrali del fascicolo riguarda il rapporto tra piattaforme, algoritmi e agency culturale. Le piattaforme digitali vengono osservate non solo come strumenti di distribuzione, ma come ambienti socio-tecnici che orientano visibilità, temporalità, forme di partecipazione e costruzione della memoria. Performance e pratiche attivistiche diventano dispositivi capaci di agire dall'interno delle infrastrutture, mettendone in crisi le logiche estrattive e aprendo spazi di resistenza simbolica, immaginazione politica e contro-narrazione.

Accanto a queste riflessioni, il fascicolo esplora le modalità con cui le architetture mediatiche e i linguaggi ibridi organizzano l'esperienza culturale e spettatoriale. Un'attenzione specifica è inoltre rivolta al suono, alla voce e al corpo come pratiche performative di relazione e resistenza. Le pratiche sonore situate vengono indagate come strumenti capaci di articolare identità plurali, costruire comunità temporanee e riattivare memorie collettive nei territori.

Con l'articolo *Interferenze attiviste nel capitalismo della sorveglianza. Il caso di MyceliumMinds*, Antonietta De Feo apre il fascicolo con una riflessione sulle pratiche di attivismo digitale all'interno del capitalismo della sorveglianza. Attraverso un'analisi qualitativa dei materiali del progetto artistico *MyceliumMinds* – ideato da Matteo Domenichetti e curato da

Milovan Farronato – e una serie di interviste con artisti, curatori e partecipanti, il contributo ricostruisce il modo in cui l’infrastruttura di Instagram viene assunta come materia stessa dell’intervento artistico. L’opera è letta come una pratica di resistenza simbolica e relazionale che, agendo dall’interno dei social media, apre spazi di agency e riflessione collettiva.

Il tema delle piattaforme come ambienti di produzione culturale e performativa viene ulteriormente sviluppato dall’articolo *The Algorithm Made a Musical: Performing Ratatouille on TikTok’s Virtual Stage* di Ellenrose Firth e Stefania Parisi. Le autrici analizzano *Ratatouille: The Musical* come caso emblematico delle forme di creatività vernacolare e collaborativa che emergono all’interno degli ecosistemi algoritmici, in particolare TikTok. Nato durante la pandemia come progetto amatoriale, il musical è interpretato come una performance *networked*, costruita attraverso pratiche diffuse di remix, imitazione e partecipazione. Il contributo mostra come gli algoritmi di raccomandazione della piattaforma creino un ambiente che orienta forme, tempi e differenti gradienti di *liveness*.

L’articolo *Memoria e decolonizzazione algoritmica. Le soggettività postume nell’attivismo di Stephanie Dinkins* di Claudia Cantale, Guido Anselmi e Irene Di Mauro sposta l’attenzione sul tema della memoria come pratica di resistenza all’interno del capitalismo delle piattaforme. Il contributo evidenzia come l’intelligenza artificiale e i sistemi di archiviazione dei dati non siano dispositivi neutrali, ma riproducano gerarchie epistemiche e forme di colonizzazione algoritmica. Attraverso l’analisi del lavoro attivistico di Stephanie Dinkins, autrici e autore mostrano come le tecnologie di IA possano essere riappropriate in chiave decoloniale per costruire contro-archivi, attivare pratiche di *memory activism* e generare soggettività sintetiche dotate di agentività.

La riflessione sul rapporto tra tecnologia, memoria e colonialità trova un ulteriore sviluppo nell’articolo di Gioacchino Orsenigo, *Cyborgs and Core Dump: Disrupting Recursive Colonialism through the Work of François Knoetze*. Analizzando l’opera audiovisiva *Core Dump* (2018–2019), Orsenigo legge il lavoro di Knoetze come un dispositivo tecno-poetico capace di mettere in crisi le genealogie coloniali della macchina e la narrazione lineare del progresso tecnologico. Muovendo dal concetto di “colonialismo ricorsivo”, l’articolo mostra come l’opera iscriva il corpo nero razzializzato nel cuore stesso della tecnicità moderna, sovvertendo la razionalità servostrumentale che governa il rapporto tra umano e macchina. Le figure cyborg che emergono in *Core Dump* diventano così agenti di rottura temporale e politica, capaci di trasformare i residui

materiali e simbolici della modernità tecnologica in punti di ripristino da cui immaginare futuri tecnologici postcoloniali e ridefinire le categorie stesse dell'umano.

Un ulteriore approfondimento sulle modalità attraverso cui le architetture mediali organizzano e orientano l'esperienza culturale è offerto dal contributo di Pierandrea Villa. Nell'articolo *OTT platforms as heterotopic media environments. Cultural implications of the disempowerment of audiences* l'autore si muove dalla nozione foucaultiana di eterotopia e dagli studi di media ecology, per interpretare le OTT come spazi che incorporano contenuti e logiche dei media tradizionali all'interno del web, riproducendo modelli di fruizione passiva tipici del broadcasting. Attraverso il confronto con architetture alternative, in particolare i sistemi *peer-to-peer*, l'articolo mostra come le piattaforme OTT contribuiscono al disempowerment degli spettatori e al rafforzamento delle dinamiche di concentrazione del potere simbolico e dell'economia dell'attenzione.

Monica Garavello, in *Trasportare i classici nella contemporaneità: il linguaggio di confine tra teatro e cinema di Christiane Jatahy e Katie Mitchell*, dedica invece lo studio alle modalità con cui l'ibridazione tra teatro e cinema diventa strumento di rinnovamento delle dinamiche narrative e della fruizione scenica dei testi classici. L'autrice analizza il lavoro di Christiane Jatahy e Katie Mitchell attraverso un'analisi comparativa delle loro pratiche registiche, mostrando come l'uso del montaggio cinematografico in scena modifichi la temporalità del racconto, la costruzione dello spazio e il ruolo dello spettatore.

Al suono, alla voce e al corpo come pratiche performative di relazione e resistenza sono dedicati differenti sguardi all'interno del presente fascicolo. Nell'articolo *Voce, corpo, identità: il potenziale politico della voce cantata*, Federico Macrì propone una rilettura del fenomeno vocale che mette al centro la materialità della voce e il suo ruolo nella costruzione dell'identità. Muovendo dai *Voice Studies* e intrecciandoli con prospettive dei *Gender Studies* e dei *Queer Studies*, il contributo intende sottrarre la voce cantata alla sua funzione ancillare rispetto al linguaggio verbale, rivendicandone le potenzialità espressivo-politiche. Attraverso il confronto con le teorie di Roland Barthes, Adriana Cavarero, Ann J. Cahill e Katherine Meizel, l'articolo interpreta la voce come fenomeno incarnato, relazionale e intrinsecamente plurale. Le nozioni di *intervocalità* e *multivocalità* permettono di leggere la voce cantata come dispositivo performativo di negoziazione identitaria e di resistenza alle normatività di genere.

La dimensione sonora e performativa è centrale anche nell'articolo di Francesca Giuliani e Lorenzo Giannini, che analizzano le residenze artistiche partecipative come spazi liminali di trasformazione. In *Artists Residence as Spaces of Resistance and Catalysts for Social Transformation: The Case of Dies Irae*, Giuliani e Giannini assumono come caso di studio *Dies Irae. Concerto per donne e martelli* – progetto dell'artista e performer Gloria Dorliguzzo, con la collaborazione musicale del direttore Gianluca Feccia – per analizzare le residenze come spazi di resistenza alle logiche produttivistiche, in cui suono, corpo e gesto diventano strumenti di relazione, ascolto reciproco e costruzione comunitaria. Basandosi su un approccio etnografico che integra osservazione, interviste, focus group e diari digitali, l'articolo mostra come la pratica sonora e corporea condivisa favorisca la nascita di una comunità temporanea, capace di rinegoziare ruoli, poteri e forme di agency. Le residenze emergono così come veri e propri ecosistemi trasformativi, in cui l'esperienza estetica si intreccia a processi di apprendimento, cura e trasformazione sociale.

In continuità con la riflessione sulle residenze artistiche come spazi liminali di trasformazione, l'articolo di Mario Tirino e Leandro Pisano – *Sound as healing. Trauma of the diaspora and community-based listening in Joe Sannicandro's performance in Colle Sannita (BN)* – approfondisce la dimensione sonora e dell'ascolto come pratica capace di attivare processi di cura, memoria e riappropriazione simbolica nei territori marginali. Il contributo analizza la residenza artistica del performer italo-americano Joe Sannicandro nel borgo rurale di Colle Sannita (Benevento), leggendo il suono come strumento di riflessione collettiva sul trauma della diaspora legato all'emigrazione e allo spopolamento delle aree interne. Adottando la metodologia della ricerca-azione e il quadro teorico del welfare culturale, il contributo mostra come le pratiche di ascolto condiviso, le *soundwalks* e la costruzione di un archivio sonoro comunitario favoriscano la nascita di una temporanea comunità di ascolto, capace di riconnettere memorie individuali e immaginari collettivi. Il suono non agisce come dispositivo terapeutico in senso stretto, ma come infrastruttura relazionale che rende percepibili le fratture della storia migratoria e apre spazi di riconoscimento, partecipazione e consapevolezza critica del territorio.

Il rapporto tra pratiche artistiche e territorio viene ulteriormente esplorato nell'articolo di Giovanni Fiorentino, *Elementi (fotografici) intorno al senso del luogo. Comunicazione, visibilità, patrimoni e bellezza dell'Università Italiana*, il quale indaga il patrimonio universitario come dispositivo comunicativo e visivo capace di produrre valore simbolico e aprire spazi di

riflessione pubblica. Muovendo dal rapporto tra comunicazione pubblica, fotografia e identità istituzionale, il contributo propone una lettura dell'università non come semplice infrastruttura funzionale, ma come luogo stratificato di memoria, estetica e tensione civica. Attraverso riferimenti interdisciplinari e il confronto con pratiche visive che vanno da Luigi Ghirri a Oliviero Toscani, l'articolo mostra come la fotografia possa agire non solo in senso documentale, ma anche performativo e trasformativo, generando forme di "dissenso visivo" capaci di riattivare l'immaginario collettivo. La comunicazione patrimoniale universitaria viene così interpretata come pratica di mediazione culturale e come strumento per riconfigurare il sapere accademico come bene comune, rafforzando il legame tra università, territorio e cittadinanza.

Il contributo di Maria Paola Zedda, *Necroscritture della performance. Disarmo epistemico e territori dell'abbandono*, sposta lo sguardo dal visivo al corpo performativo come strumento di ascolto, sintonizzazione e interrogazione dei territori segnati dalla necropolitica. Il contributo indaga la ricerca artistica performativa come pratica critica capace di attraversare il Mediterraneo contemporaneo e le aree interne dell'Italia centro-meridionale, mettendo in questione i regimi di potere che governano la vita, la morte e l'abbandono. Attraverso l'analisi di tre lavori performativi – *The Last Lamentation* di Valentina Medda, *Attuning to / Resonating with (Sulcis)* di Nicola Di Croce e *Body Farm* di Silvia Rampelli – l'articolo elabora la nozione di *disarmo* come pratica epistemica, metodologica ed estetica: gesto di spoliazione che sospende la volontà rappresentativa per aprire spazi di comunanza, riparazione e riemersione del più-che-umano.

A chiudere il fascicolo, la sezione fuori peer review raccoglie tre contributi che approfondiscono diversi aspetti del teatro contemporaneo e del suo rapporto con i media. Il primo di questi è un'intervista di Sergio Lo Gatto a Sam Crane, attore e regista britannico e co-autore, insieme a Pinny Grylls, del documentario *Grand Theft Hamlet* (2024). La conversazione prende le mosse dall'esperimento performativo che ha trasposto il dramma shakespeariano all'interno del mondo di "Grand Theft Auto Online", interrogando il videogioco come spazio di performance dal vivo e come alternativa alle forme di presenza limitate imposte dalla pandemia. L'intervista si concentra in particolare sulla ridefinizione della *liveness* nella co-presenza digitale tra avatar, dove i vincoli imposti dal codice di gioco e l'imprevedibilità scaturita dalle interferenze del server e dei giocatori diventano elementi drammaturgici centrali.

Gli ultimi due contributi sono entrambi in forma di recensione. La prima, di Federico Macrì, è dedicata allo spettacolo *SONS: SER O NO SER* de La Fura dels Baus, rilettura immersiva

e post-drammatica dell'*Amleto* shakespeariano. Il contributo analizza l'opera come dispositivo di teatro totale, in cui corpi, suono, immagini e tecnologie concorrono a costruire un'esperienza sensoriale intensa e destabilizzante. Attraverso un'estetica fatta di plastica, fango, proiezioni live e azioni acrobatiche, la compagnia catalana mette in scena una distopia che riflette sul collasso ambientale, sulla mercificazione dei corpi e sulla saturazione mediatica del presente. Il celebre dilemma "essere o non essere" viene reinterpretedato come urgenza esistenziale e politica, trasformandosi nel grido soffocato di un individuo chiamato a riaffermare la propria identità in un mondo iper-capitalistico e tecnologicamente asfissiante.

La seconda recensione, firmata da Alex Dellapasqua, prende in esame il volume di Lorenzo Donati *Scrivere con la realtà. Oggetti teatrali non identificati 2000-19*, offrendo una ricognizione ampia e articolata delle pratiche teatrali che, negli ultimi due decenni, hanno ridefinito il rapporto tra scena e realtà. Il contributo mette in luce come Donati ricostruisca un panorama di esperienze performative caratterizzate dall'irruzione del reale, dalla partecipazione attiva del pubblico e dalla contaminazione tra linguaggi artistici, media e vita quotidiana. Il volume emerge così come uno strumento critico in grado di restituire la complessità di un teatro che, *narrando* il reale, lo costruisce e ne mette costantemente in discussione i significati.

DOI: 10.54103/conessioni/30665